

# Nessun funerale per la giustizia

Segue dalla prima

**R**icadute facilitate dai frequenti silenzi di chi - invece di difendere alcuni valori fondanti della nostra Costituzione - ha spesso preferito il compromesso e la normalizzazione. Il bombardamento di questi anni ha già causato un bel po' di macerie. Si direbbe, però, che qualcuno voglia spingersi oltre. Continuano, senza sosta, le aggressioni violente. E la magistratura - per qualcuno - è ancora oggi un "nemico" da abbattere. Sempre più spesso si attivano financo esponenti del Governo, dal Presidente del Consiglio a ministri e sottosegretari più o meno autorevoli. Il premier, in un congresso di avvocati svoltosi a Firenze, si è indirizzato con toni forti non solo ai Pubblici Ministri (da tempo avvezzi a queste "attenzioni") ma anche ai giudici, accusandoli di condannare spesso senza prove. Nel libro intervista del deferente Bruno Vespa di nuovo il premier sostiene - con sovrana noncuranza per il senso comune delle parole - che "negli ultimi anni c'è stata in Italia una guerra civile" utilizzando "illegittimamente la giustizia a fini di lotta politica". Forse per non apparire troppo provinciale, il premier si è poi spinto - col suo pensiero - oltre i confini nazionali, denunciando l'esistenza di una proterva lobby giudiziaria pericolosa-

mente attiva nell'intera Europa (nel momento stesso in cui il fido Lino Jannuzzi si inventava la bufala di misteriosi incontri in un albergo di Lugano per ordire chissà quali complotti giudiziari...). Sull'esempio del premier, ecco intervenire fior di ministri. Così, se un magistrato, facendo il mestiere per cui è pagato, ritiene di dovere interpretare la legge in un certo modo, quando quest'interpretazione non piace al governo fioccano mazzate governative del tipo "magistrati che si ribellano alla legge", che però sono "cattivi magistrati", per i quali "l'ordinamento possiede rimedi". Il tutto - ripeto - riferito a problemi di interpretazione, cioè all'essenza stessa di quella funzione giudiziaria che la Costituzione democratica tutela nel suo libero esercizio, contro ogni possibile condizionamento, in particolare ad opera di altri poteri dello stato. E poiché l'appetito vien mangiando, ecco ancora il sottosegretario che prima invoca l'arresto (sic!) dei magistrati che osano interpretare la legge in maniera diversa dalle sue aspettative di parlamentare-difensore, e poi si dimette: ma tirando la volata ad una mozione del Senato (approvata a maggioranza il 5.12.2001) contro cui 160 professori di diritto di tutte le università italiane hanno indirizzato un appello: nel quale si parla di "intimidazione", "giudizio di merito su prov-

*Attacchi e insulti contro i magistrati che cercano di garantire la legalità si susseguono. Ma le forze che si battono per l'interesse comune possono prevalere*

GIAN CARLO CASELLI

vedimenti giurisdizionali ancora sottoposti agli ordinari mezzi di impugnazione" e quindi di attentato "alla libertà di valutazione dei giudici negli attuali e successivi gradi dei processi: al punto di creare il presupposto di un conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato in ordine alle funzioni interpretative che necessariamente ineriscono all'esercizio della giurisdizione". Sullo sfondo - per indovinare la pillola a chi non sia già disposto ad ingoiarsela tutte - si fa volteggiare la palla colossale della ridotta pattuglia di magistrati militanti, una sporca dozzina di comunisti evanescenti che sarebbero gli unici a creare problemi: mentre con tutti gli altri magistrati il feeling sarebbe perfetto. Peccato che questa favoletta per gonzi sia stata smentita dagli stessi magistrati, attraverso le dimissioni della giunta dell'ANM che tutti, proprio tutti li rappresenta: dimissioni che han voluto denunciare il trasparente disegno di attaccare alcuni magistrati per provare ad intimidirli tutti. Con l'obiettivo ultimo di "raffreddare" la giurisdizio-

ne, spingendo la magistratura a non infastidire più di tanto chi ha denaro e potere. Di qui le ormai abituali zaffate di incenso per i magistrati che assolvono gli imputati eccellenti e le palate di fango per chi invece condanna. Cori e osannine di lode nel primo caso e volgari insulti nel secondo. Un bel funerale per la giustizia giusta, ma con onore e gloria per il partito degli impuniti. Ad arricchire il quadro, c'è il problema del conflitto di interessi. La situazione del Presidente del Consiglio (titolare di interessi che possono spesso obiettivamente incrociarsi con molte delicate scelte di governo) è nota. E difatti lo stesso Presidente ha dichiarato più volte di volerla risolvere. Nello stesso tempo non ci si può non interrogare se ed in che misura rappresenti un'anomalia il fatto che alla definizione delle linee della politica legislativa in materia penale contribuiscano, in decisive posizioni di grande responsabilità, gli avvocati difensori del Capo del Governo (nel frattempo diventati anche parlamentari), suoi di-

fensori in vari processi, alcuni ancora aperti. Un altro problema riguarda il concreto funzionamento del processo penale, che a molti sembra essere diventato (con il decisivo concorso, per altro, delle forze politiche che ieri erano maggioranza ed oggi sono opposizione) un percorso ad ostacoli, pieno di regole che in realtà non sono garanzie ma insidie formali, opponibili a piene mani da chi può permettersi difese agguerrite e costose, mentre di fatto arretrano le garanzie verso il basso, vale a dire effettivamente applicate anche ai soggetti deboli. Con la nuova legge sulle rogatorie estere questo percorso potrebbe aver ricevuto un ulteriore impulso, con l'introduzione della sanzione processuale della inutilizzabilità per irregolarità meramente formali (sanzione sconosciuta in quasi tutti i paesi europei e non solo europei, e non prevista in nessuna convenzione internazionale). Di qui il dubbio che possa profilarsi una riedizione di quel doppio processo - uno per i "galantuomini" e uno per

tutti gli altri - che evidenti ragioni di equità consigliano di evitare. Sintomi di una certa "sofferenza" possono cogliersi anche sul versante delle regole dell'economia e delle sue prassi. La legge che concede forti facilitazioni a coloro che hanno illegalmente esportato capitali e intendono ora riportarli in Italia (considerati "colpevoli" di peccati veniali) e la legge che ha modificato la disciplina del falso in bilancio (che potrebbe ridurre i vincoli di trasparenza richiesti dall'agire societario e condannare alla prescrizione ogni processo in materia dotato di una minima complessità) vengono interpretate, fra i giuristi e in larghi settori del mondo economico-finanziario, come un possibile offuscamento di quelle regole e prassi. Quanto al contrasto alla persistente minaccia della criminalità mafiosa, clamorosa è stata la gaffe di un ministro in carica che ha teorizzato la necessità di convivere con "Cosa nostra". Mentre non è gaffe ma scelta concreta quella di ridurre le scorte a magistrati ed esponenti della società civile impegnati sul fronte antimafia: un fronte che a Palermo è "territorio nemico" - sono parole di Giovanni Falcone - "dove spesso si muore perché si è privi di sostegno", dove "chi rappresenta l'autorità dello Stato deve essere invulnerabile. Almeno nei limiti della prevedibilità e della fattibilità".

Scelta concreta è stata anche quella di licenziare in tronco, praticamente senza giustificazioni, un vero e proprio simbolo della lotta antimafia, Tano Grasso: un uomo distinto per capacità, coraggio, impegno e risultati, che era diventato Commissario governativo antiusura e antirackett per meriti conquistati sul campo: avendo egli organizzato per primo la resistenza contro le estorsioni delle cosche mafiose (il cosiddetto "pizzo"), convincendo imprenditori e commercianti ad associarsi apertamente fra loro - contro la mafia - per darsi così reciproco sostegno e aiuto, e riuscendo poi a diffondere un po' dovunque questo modello vincente. Sono, quelli fin qui elencati, fatti sintomatici. Il conseguente timore di una possibile revisione di delicati equilibri istituzionali e l'ipotesi di possibili ricadute su alcuni profili dello stato di diritto potrebbero attenuarsi se finalmente si instaurassero - com'è possibile - rapporti più corretti fra politica e magistratura: nel pieno, reciproco rispetto di ruoli e competenze (a partire dall'incontrovertibile "primato" della politica), mettendo in campo tutte le forze che hanno come riferimento l'interesse comune. Queste forze, che attraversano i diversi schieramenti, sono in grado di prevalere. E confidando in esse che si possono respingere le tentazioni al pessimismo irrimediabile.

## Sagome di Fulvio Abbate

### VIVA LA CRITICA, ABBASSO IL DIVISMO

Dario Ballantini, salvaci tu! Qualche anno fa, Nello Aiello, raccontò su "Repubblica" lo sgomento di una indimenticabile serata trascorsa al cinema "Nuovo Sacher" di Roma durante una rassegna cinematografica promossa e, soprattutto, benedetta dal regista Nanni Moretti, il titolare sia della sala sia dei premi in palio. Il senso di quell'articolo, se ricordo bene, era molto semplice: quando subentra il tragico divismo, tutto il resto va, appunto, a farsi benedire, scompare ogni dialettica, ogni ragionamento critico e perfino il piacere di una serata diversa. Quando subentra il divismo, aggiungiamo noi, occorre proprio fuggire lontano lontano, è davvero il caso di dissotterrare lo Sten e salire lassù in montagna. Io, quel giorno, lì non c'ero, ma ci metto davvero poco a immaginare l'entusiasmo del giovane e intelligente pubblico accorso al Sacher per consumare un evento altrettanto intelligente e di tendenza. Mi figuro infatti sospirare e note a piede di pagina, e, s'intende, l'immanicabile onanismo che pervade l'aspirante cinefilo o giù di lì. Ora, l'entusiasmo in quanto tale, personalmente mi fa

molta paura, preferirei, insomma, il dito puntato su ogni singola cosa piuttosto che il feticismo della cultura. Anzi, quando mi trovo davanti a certe manifestazioni di divismo di sinistra, rimpiango gli anni in cui questo o quell'altro divo, sempre immancabilmente di sinistra, se solo provava a fare il santone sensibile, veniva tirato giù dal palco e rimandato subito, senza troppe accortezze, a quel paese. In assenza di tutto questo presidio civile, ci pensa Dario Ballantini, l'inventore del sarto Valentino, a mettere in piedi una memorabile parodia del regista Nanni Moretti a "Striscia". Con un numero che, se non più che certo, avrà riscaricato Nello Aiello e ogni altro dissidente per il disagio di quella sera ormai lontana. Cosa fa esattamente Ballantini per conquistare la nostra sconfinata simpatia? Se ne va in giro per manifestazioni di cinema vestito e truccato da Nanni Moretti giubilato dai francesi di Cannes, e se di tanto in tanto incontra qualcuno recita la parte dell'anima bella sussiegosa: ciao, tu vieni da me al Sacher? Ah, sì, non ti ho invitato? Allora non

viene? Meglio così, non venire, meglio di no... E così via. Il vero giacobino, ma anche il semplice uomo giudiziario, dinanzi all'invenzione di Dario Ballantini, gode copiosamente, gode e pensa: è giusto che non esistano santuari intoccabili, non devono esserci sconti di pena, a maggior ragione a sinistra, se è vero che le persone di sinistra hanno il dovere morale di praticare la dialettica, e un po' meno il divismo protervo. Se siamo costretti a innalzare Ballantini sull'altare maggiore della critica appassionata, la ragione c'è. Saranno almeno vent'anni che non ci capita di leggere una sola obiezione critica a proposito del divismo... Ma no, ora che ci penso ci penso Goffredo Fofi a scrivere a proposito de "La stanza del figlio" che il film era un raro esempio di conformismo o giù di lì. Un conto è che lo dica il pensatore implacabile Fofi e un conto è che lo dica l'imitatore Ballantini. Quest'ultimo, infatti, ha il merito di raggiungere le masse ancora inermi, come ogni autentico divo che sappia, in questo caso, davvero ridere di sé.

## Maramotti



Segue dalla prima

**S**e l'Italia prima e durante le elezioni appariva una terra di nessuno in mano a bande di albanesi dove l'unica difesa era comprarsi una pistola, oggi è il paese che si ritrova ben rappresentato dalle famiglie felici e totalmente inautentiche delle pubblicità televisive. Come è possibile un simile mutamento? Basta un sorriso e la vita ti sorride? Ciò che un sorriso nasconde lo possono anche i media, che sembrano omettere ogni avvenimento critico o di incertezza che accade. La propaganda di terrore seminata prima delle elezioni (si veda Bologna) che raccoglieva sondaggi tragici sul tema della sicurezza è improvvisamente svanita.

# Ottimismo nell'Eldorado di cartapesta

VALERIA VIGANÒ

È vero che l'insicurezza proclamata a certi livelli era inventata e quindi falsa su scala generale, identificando soprattutto lo straniero come una minaccia costante, producendo una caccia all'untore e spingendo a volere manovre forti di un governo forte, senza considerare che anche prima, con il governo di sinistra certi reati erano diminuiti. Ma oggi c'è una forte tendenza a non portare all'attenzione del lettore o del telespettatore

certi fatti di cronaca sui quali i media si scatenavano come squali, concentrando per esempio l'attenzione sul caso di Novi Ligure come accademismo clamoroso e interno, che però nasce dallo squilibrio individuale, dalle schegge impazzite di famiglie per bene. La notizia di cronaca subito definita efferata che costituiva il piatto forte di certi telegiornali con considerazioni e riflessioni da pena di morte di cittadini intervistati al seguito,

non appare più. L'Italia è davvero più forte e sicura, basta lasciarsi convincere. Tanto più ora che la situazione internazionale ha dato una bella mano alla sordina delle nostre faccende di casa. Sotto la minaccia e la faccia di Bin Laden, sotto alle Torri Gemelle sono passati strisciando nel nostro parlamento leggi e decreti legge che hanno stravolto la democrazia. Il silenziatore posto dalle bombe e dagli attentati, dai terroristi e dai mari-

nes, alle misere scaramucce tra governo e opposizione, ha permesso che gli italiani le considerassero tali, quindi senza importanza. Basta non sapere, basta che altro di più eclatante e magari lontano, distolga l'attenzione dai nostri problemi. E così che viviamo, noi ricchi occidentali malati profondamente e senza cura, che non vogliamo più idee ma solo benessere, che quando lo abbiamo temiamo solo di perderlo. Ciò che vediamo alla

televisione si attaglia e ci ritaglia. Tendiamo ad allontanare ciò che destabilizza la presunta armonia ragionevole, perché rivela al contrario le nostre storture, gli errori, le indifferenze, perché ci costringe a pensare. E se si pensa si sorride meno, si è meno disinvolti, si ha meno successo, e ci si rimette anche. Allora facciamo finta, finta di preoccuparci un po' ipocritamente dei malesseri degli altri che stanno peggio di noi, quan-

do siamo assassini anche noi. Come scriveva Ingeborg Bachmann noi viviamo in una società dove gli assassini oggi non si sporcano di sangue, ma uccidono ugualmente in modo più sottile, invisibile ai più. Nell'Eldorado di cartapesta nel quale viviamo le vere insicurezze sono tenute dentro, celate perché putride come bubboni. Anche espellendo l'altro come diverso e non conforme, anche tacendo e orientando con il silenzio l'ignoranza della gente, la nostra visione allo specchio, se mai si ha il coraggio di specchiarsi, ci rimanda molte ombre, talvolta insostenibili. Ecco perché è più facile specchiarsi in quel sorriso falsamente ottimista di chi purtroppo ci guida.



## cara unità...

### Grazie di esserci

Arturo Schwarz

Cara Unità, meno male che ci sei! Il piacere mattutino di leggere un quotidiano mi è tornato da quando sei tornata in edicola, mia cara e dolce amica. Gli editoriali di Furio Colombo sono di un rigore, chiarezza e obiettività che non ha riscontri nella stampa italiana. L'unico quotidiano che mi dà quasi altrettanto piacere e per le stesse ragioni chi mi fanno amare l'Unità e Le Monde. Le pagine che dedicate all'attualità e alla cultura sono sempre di grandissimo interesse. Permettimi di citare alcuni articoli che mi hanno particolarmente colpito in questi ultimi giorni (e che ho fotocopiato per inviarli a alcuni amici all'estero): in primo luogo l'editoriale di Furio Colombo del 30 dicembre; poi il 29 dicembre il commovente articolo di Valeria Viganò (che mi ha commosso oltre ogni dire) «Ho sognato di essere Safiya», l'articolo di Toni Fontana sulla stessa tragedia, quello di Umberto De Giovannangeli, «L'odio non è nel loro Dna» sul conflitto Israele-Palestinese, e infine quello di Nicola Angerame «I signori delle forme». Il 28 dicembre di Nicola Tranfaglia «Lo show del premier».

Per riprendere le parole di una canzone di Joan Baez, cara Unità, «grazie di esserci». Affettuosamente.

### Una lettera a Marx

Claudio Francesconi

Cara Unità, avevo letto gli articoli di Sylos Labini su Marx ed ero rimasto un poco sconcertato, per fortuna l'anno si è chiuso con l'intervento di Tamburrano con il quale condivido i giudizi. Mi è venuta voglia di scrivere a Marx, e pertanto ti invio la mia lettera. Caro Karl, spero che perdonerai il mio ardire nello scriverti una lettera, (so che ami i carteggi), pur non conoscendoti se non attraverso molte letture. Siamo sul finire del 2001, tra poco avverrà una "rivoluzione" che tu non potevi prevedere, infatti in un'Europa che ha visto prima uno strapotere e poi una giusta sconfitta dei "Prussiani", (non quelli che ti affliggevano...), entrerà in vigore una moneta nuova ed unica ed è la prima internazionalizzazione incruenta degli ultimi due secoli. C'è chi ti considera come il responsabile di quello che è successo nel mondo dopo i primi vent'anni del millennio, non tenendo conto che furono coloro che, dicendo di

parlare per tuo conto, organizzarono un partito e uno stato nella maniera che tu non ti eri neanche sognato di indicare. Sarebbe come incolpare Gesù Cristo per le Crociate o per la Santa Inquisizione (in fin dei conti anche il Nazareno aveva affermato di aver portato la spada). La storia procede ma non per voleri immanenti quanto per una serie di azioni che vengono messe in atto dall'umanità: certamente l'azione del Presidente degli Stati Uniti sarà maggiormente determinante di quello che può fare un aborigeno australiano; ma tutto concorre altrimenti dovremmo credere (e noi non lo crediamo) che sia già tutto pre-determinato. Per questo oggi il mondo è, per alcuni versi, molto diverso da quanto ti potevi aspettare tu, con le conoscenze del tuo tempo; però quanto è rimasto di quello che tu (e fortunatamente moltissimi altri) denunciavi: lo sfruttamento sugli uomini (oggi più in particolare sui bambini), ricchezza da un lato spropositata e dall'altro povertà abissali, l'egoismo dell'uomo, la sete di potere e quanto di altro. In questi giorni in un paese lontano, l'Argentina, si stanno vivendo momenti difficilissimi. Da un'altra parte del mondo, che insieme a Friedrich avevi analizzato, parte dell'allora impero di Sua Maestà britannica, il tempo non sembra essere trascorso, ovvero quello che è trascorso non è servito ad elevare quelle popolazioni a condizioni di vita accettabili (dal nostro punto di vista). Ti ricorderei che rispetto a tante rivalità tribali (e ai tanti Rajah e signorotti locali) per Voi due fosse

senza dubbio preferibile l'azione degli inglesi che avrebbero dovuto, anche per i loro propri fini, far nascere una classe operaia in quel contesto che così avrebbe potuto essere meglio sfruttato: in questo c'era, dunque, anche la possibilità, attraverso l'acquisizione di una diversa coscienza dai propri diritti, di un passaggio da una società tribale e frammentata ad altra capace di ottenere quei diritti che, in occidente, grazie anche ai tuoi insegnamenti sono stati conquistati anche se attraverso lunghe e sanguinose lotte. (...) Non preoccuparti, caro Karl, perché ancora siamo in molti a credere, non dogmaticamente, alle tue intuizioni, certamente le vediamo con gli occhi di uomini giunti nel ventesimo secolo e che pertanto hanno visto altri centocinquanta anni ed oltre di storia dell'umanità, non sarai dimenticato perché se la tua è un'utopia, essa è una bella utopia: «Da ciascuno secondo le proprie possibilità a ciascuno secondo i propri bisogni». Un abbraccio, che ti prego di estendere a Friedrich.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»